

In commissione Giustizia è stato stralciato l'articolo che avrebbe istituito il finanziamento di solidarietà

## Cancellato il fondo anti-usura

La maggioranza parla di «banale rinvio», ma al momento la situazione è questa: lo sbandieratissimo fondo anti-usura, mille volte annunciato dal governo, non fa più parte della legge sullo «strozziaggio» che domani andrà alla Camera. Il motivo? «Dobbiamo approfondire alcuni aspetti», dice la Lega, che ha proposto il rinvio della discussione. E Tiziana Maiolo: «Sono amareggiata, quasi quasi me ne vado». Durissime le opposizioni.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Addio fondo per l'usura, la legge mille volte annunciata dal governo contro gli «strozzi» non prevede più alcun aiuto finanziario per le vittime. Domani alla Camera, perciò, arriverà un testo monco, leggero, che già suscita critiche feroci nelle opposizioni e malumori anche all'interno della maggioranza. La quale, però, affannosamente giura: è solo un rinvio, il fondo lo avete subito dopo la finanziaria.

La bandiera che non c'è

Tecnicamente, è successo questo: la commissione giustizia ieri ha licenziato il disegno di legge, che ridefinisce il concetto di usura e prevede pene più severe per chi, fra l'altro, applica un tasso usurario 7,5 volte superiore a quello fissato dalla Banca d'Italia; ma la commissione ha anche stralciato, a sorpresa, l'articolo 5 che prevedeva l'istituzione del fondo di solidarietà per le vittime dell'usura.

Questa norma era manifestamente voluta da tutte le forze politiche ed è stata a lungo sbandierata dal governo, soprattutto nei giorni in cui in Italia si assisteva con orrore a una sequenza senza fine di suicidi. Come mai, allora, non c'è più? Perché è stata stralciata? Ufficialmente, si tratta di un banale rinvio tecnico, dovuto all'impossibilità, nei giorni in cui si discute la finanziaria, di approvare i testi che impegnano fondi di spesa. Spiega Enrico Nan, di Forza Italia (relatore): «L'articolo 5, proprio perché così qualificante, merita di essere debitamente approfondito. E per un lavoro serio il tempo non bastava. Allora, ci siamo trovati di fronte all'alternativa: inviare in aula i primi quattro articoli, rimandando al dopo-finanziaria solo la discusso-

ne sul fondo, oppure rinviare davvero tutto. Abbiamo preferito seguire la prima strada. Il fondo però ci sarà, non è stato cancellato. Farà parte di una legge che verrà approvata al più presto». Ma non c'era l'accordo di tutti sull'istituzione del fondo? «La norma presenta molti chiaroscuri, bisogna approfondirne alcuni aspetti, soprattutto relativi ai meccanismi della sua applicazione».

«E se me ne andassi?»

Meno lieve e ottimista appare Tiziana Maiolo, che è la presidente della commissione giustizia. Dice che questa storia, lei, non l'ha gradita per niente: «Mi sono molto arrabbiata, ho quasi pensato di andarmene, dipende da cosa succederà giovedì in aula... La mia posizione è un po' diversa da quella del resto della maggioranza. Io a questa legge tengo molto e al fondo, poi, tengo in modo particolare. Com'è andata? Spiega. Al rinvio ero contraria: dovevamo andare in aula il 3 ottobre, e io ero disposta a fare la notata per approvare il testo integralmente. Poi, invece, è stato proposto di rinviare tutto al 5 ottobre. Lo ha chiesto la Lega, in seguito si sono aggiunti gli altri. Il rinvio è stato approvato, con il mio voto contrario. A questo punto, non restava altro da fare che stralciare, davvero non c'era più il tempo per discutere l'articolo 5, sul quale fra l'altro c'erano numerosi emendamenti. Certo, avere deciso lo stralcio non significa avere cambiato idea sul fondo». Il governo, però, non fa una bella figura. «Il governo questa legge l'ha voluta e la vuole. Il rinvio l'ha chiesto la Lega, spiegando che non si poteva discutere frettolosamente questa

norma. Per quel che mi riguarda, posso solo ipotizzare che ci sia qualche dissenso. E sono molto dispiaciuta». Se ne andrà? «Ci ho pensato su, dipende da quel che succederà domani in aula. Ma non credo che accadrà niente, francamente. Prendo per buona la tesi secondo cui si tratta solo di un rinvio».

«Colpa nostra? No»

Che ne pensa la Lega? Emanuele Basile, leghista e vicepresidente della commissione giustizia, spiega: «È vero, sull'articolo 5 non c'era un'intesa completa nella maggioranza, ed è questo il motivo per cui, alla fine, è sembrato preferibile prenderci ancora un po' di tempo. Ma, si badi bene, se non ci fosse stata la finanziaria la finanziaria avremmo trattato subito anche la questione del fondo. Sulla necessità di istituire, peraltro, siamo tutti d'accordo, i problemi riguardano le modalità».

Le frizioni sono trasversali. Un problema l'ha sollevato anche il sottosegretario Gianfranco Anedda. In rappresentanza del governo ha spiegato ai membri della commissione di essere contrario allo stralcio. E ha proposto una terza via: cioè che domani, in aula, sia nuovamente inserito nella legge un articolo, in cui genericamente si parli del fondo, per poi definire più avanti e con maggiore precisione la questione.

Comunque vadano le cose, la maggioranza da questa storia non esce molto bene. Protesta la Confesercenti; e duri sono i commenti delle opposizioni. Tano Grasso, del Pds, ieri ha detto: «L'articolo 5 è essenziale. Tutti i provvedimenti di questo mondo non servono contro l'usura se non si incoraggia la gente a vincere la paura e la vergogna, e questo lo si fa attraverso il fondo. Adesso, non c'è più. Si parla di rinvio tecnico. Ma ciò che vedo io, in questo momento, è questo: il senso della legge è stato svuotato. È un fatto gravissimo». E Giuseppe Scozzi, della Rete: «È triste constatare che la mafia delle società finanziarie e le finanziarie mafiose hanno trovato dei referenti certi nella maggioranza».



La manifestazione degli skinheads a Vicenza, nel maggio scorso

A Verona, la Procura usa il «decreto Mancino» contro una banda di skinheads

## Svastiche e inni nazi: sette arresti

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VERONA. L'ultima cena l'hanno fatta in tredici, dal «Moro» di Montebello, per commemorare il centocinquantesimo anniversario della nascita di Hitler. Gnocchi e salami hanno preceduto una torta decorata a panna col nome del fuhrer: «Adolf Hitler». Gli skinheads veronesi sono scattati in piedi, saluti nazisti e moti adeguati. Adesso sono in carcere: incitamento all'odio ed alla violenza razziale. Il procuratore di Verona Guido Papalia ha chiesto e ottenuto dal gip sette arresti. La cena, naturalmente, è stata solo la classica goccia che fa traboccare il vaso. Alle sue spalle, centinaia di manifesti, volantini, libri, videocassette, sequestrati in varie occasioni, rubriche private e manifestazioni pubbliche controllate dalla Digos per quattro anni di fila: da quando, nel 1990, due leader storici degli skinheads, il vicentino Pietro Puschiavo ed il trevigiano Ilo Da Deppo, hanno costituito davanti ad un notaio romano la «Associazione culturale

Veneto Fronte Skin-heads». Pietro Puschiavo, ventisettenne nobiliere di Montebello Vicentino, tuttora presidente dell'associazione «culturale», organizzatore del recente raduno nazionale di Vicenza, è tra gli arrestati. Gli altri sono veronesi tra i venti ed i trent'anni: Francesco Guglielmo Mancini, il capo provinciale; il suo vice Alessandro Castorina; uno skin double face, titolare di un negozio di abbigliamento all'inglese; Paolo Rinaldi, Alfio Foranite, Fabrizio Bazzera, Luca Zanpinoli. Operai, impiegati. Qualcuno attivo nelle «Bngate gialloblu», gli ultras del Verona. Alcuni con piccoli precedenti per violenza allo stadio o spaccio di droga. Castorina e Bazzera membri del gruppo skin-rock veronese «Gesta Bellica». Tutti, nonostante la moda sia violata da un pezzo, con le teste accuratamente rasate. Altri 56 skin di mezza Italia - Vicenza, Padova, Parma, Pisa, Pordenone, Milano, Roma - hanno subito perquisizioni. Esito? Tante carte da leggere, un

bel po' di folklore: bandiere con «trinaerie» sudafricane, t-shirts «Blood Honour», felpe dedicate alla «Waffen Grenadier Division SS», un assortimento di svastiche e croci celtiche. «A differenza di altre città, non ci constano, a Verona, episodi di violenza fisica», spiega il capo della Digos Rosario Russo. Di tutti gli skin, insomma, sono stati arrestati i più tranquilli? Non proprio. La procura veronese ha piuttosto applicato al fenomeno una sua linea, che potrebbe aprire la strada ad altri interventi: per usare il «decreto Mancino» e far tintinnare le manette basta la cosiddetta «violenza psicologica». Di questa, ovviamente, il dossier veronese è ricco. Puschiavo, Mancini e Rinaldi ad Italia-Uruguay, e inalterano la svastica. Annate di manifesti apparsi sui muri di Verona con svastiche, alfabeti runici, incitamenti a cacciare gli extracomunitari. Feste musicali con canzoni «che esaltano la superiorità della razza bianca». E poi, naturalmente, una organizzazione strutturata e gerarchica, con presidenti, sezioni, riunioni

settimanali. Guido Papalia aveva già inaugurato questa via indagando, un anno fa, sul «Fronte Nazionale» di Franco Freda. Per distrarsi dai vischiosi problemi interpretativi che hanno sempre ostacolato le inchieste sul neofascismo aveva affidato una «consulenza» ad un docente di Urbino, il prof. Enzo Santarelli. Risultato: Freda e camerati rinviiati a giudizio con la stessa accusa riservata ora agli skin. Altre non va così. Sembrava a Verona, la città più «skin» del Veneto. C'è un'inchiesta su Puschiavo ed una ventina di suoi soci immobili da mesi in attesa di archiviazione. Anche dopo il corteo del 14 maggio scorso - quello che portò al sequestro di questore e prefetto - la procura veronese era rimasta inerte. Alla fine, un'accusa l'aveva individuata: «vilipendio della Repubblica», perché gli skin avevano urlato «Il 25 aprile è nata una puttana, la Repubblica italiana». Procedere per questo reato esige però l'autorizzazione del ministro di grazia e giustizia. E Biondi non l'ha concessa.

La donna aveva un'assidua frequentazione delle chat-line

## Foggia, assassinata una professoressa Un altro delitto a «luci rosse»?

Giallo a luci rosse a Foggia. Ingredienti: una professoressa dalla vita sessuale libera e chiacchierata, una scia di debiti, e una assidua frequentazione delle chat-line erotiche. L'assassino avrà lasciato tracce nella casella vocale che la vittima aveva in un «144». Attesi per oggi, dall'autopsia, elementi di fatto sulle modalità dell'omicidio, mentre in città si scatena il tam tam dei pettegolezzi e si rievoca un altro misterioso omicidio a sfondo sessuale.

LUIGI QUARANTA

FOGGIA. Una donna di 47 anni, Maria Rosaria Anneschino, docente di materie letterarie in una scuola media, è stata trovata morta lunedì sera in una località di campagna alle falde del Gargano, sfiorata in volta dai due colpi di pistola che l'hanno uccisa. La presenza del corpo è stata segnalata ai carabinieri di Manfredonia che l'hanno ritrovata mentre calavano le piume ombre della sera nella bosaglia, ai margini di un grande spiazzo «in agro di San Marco in Lamis» come recita il primo rapporto dei militari. È una zona di bosche e prati, dove la domenica salgono le famiglie da Foggia o da Manfredonia per i picnic e dove, quando fa buio, si fermano le auto delle coppie in cerca di intimità. Il primo problema per i carabinieri è stato quello di identificare quel corpo. La donna indossava una gonna di jeans e un maglione, e non aveva indosso i documenti, nè è stato possibile ri-

trovare nelle vicinanze la sua borsa. La traccia l'hanno fornita alcuni biglietti, appunti, numeri di telefono, trovati nelle tasche. Attraverso di essi, già nella notte si è risalito al fratello della Anneschino che nella mattinata di ieri ha riconosciuto il cadavere. Le indagini hanno avuto così il primo punto da cui cominciare, in attesa che i risultati dell'autopsia, che dovrebbero essere disponibili questa sera, diano risposta alle prime domande che si è posto il sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe De Benedictis che coordina le indagini. In questione il tipo dei proiettili, poi da sciogliere il dubbio sull'ora della morte, approssimativamente fissata nelle 36 ore antecedenti il ritrovamento, infine da valutare l'eventualità che la donna non sia stata uccisa dove è stata trovata, ma sia stata trasportata lì già morta; e comunque la Anneschino in quel prato, viva o morta, è arrivata

con il suo o con i suoi assassini, visto che la sua auto era regolarmente parcheggiata a Foggia sotto casa. In attesa di questi importanti elementi l'attività investigativa si è così concentrata sulla personalità della donna uccisa. Maria Rosaria Anneschino viveva a Foggia, da sola in un appartamento in via Lucera, una signorile zona di semiperiferia. Da dodici anni insegnava in provincia, in una scuola media di Ascoli Satriano, una comune del subappennino dauno. Ma certo i suoi colleghi non hanno potuto fornire agli investigatori elementi sulle ultime settimane di vita della Anneschino: dal 1 settembre scorso, da prima dell'inizio dell'anno scolastico dunque, la donna risultava infatti in aspettativa. Il suo presidente, rintracciato da una collega di una televisione privata, si è limitato a definirla, un po' sibilinamente, «una persona caratteriale». Indagando negli ambienti frequentati a Foggia dalla donna sono invece emersi elementi certamente più interessanti. La Anneschino aveva una vita di relazione abbastanza intensa, con frequenti cambi di partner. Tra le persone che la conoscevano si lascia dietro una scia di debiti, piccole somme chieste in prestito una volta a uno, una volta all'altro dei suoi amici, fino a fare una bella somma, si parla addirittura di 100 milioni. Allo stato si esclude che la donna facesse uso

di droghe; la sua personale droga forse erano le chat-line erotiche, i «144» a luci rosse dei quali la Anneschino era assidua selezionatrice, come si è potuto evincere dalle pesanti bollette telefoniche trovate in casa sua; in una di queste la donna era anche titolare di una casella vocale, un indirizzo telefonico interno alla party-line nel quale voci conosciute lungo il filo potevano lasciare messaggi personali, fissare appuntamenti; chissà, anche lasciare tracce compromettenti. Insomma ce n'era a sufficienza perché per tutta la giornata di ieri a Foggia si scatenasse anche il tam tam dei pettegolezzi, e che venisse adombrata la possibilità che la donna spendesse parte dei suoi soldi per comperare le prestazioni sessuali dei suoi partner. In attesa e nella speranza che le indagini facciano luce sulle circostanze dell'omicidio, e che non cali sui responsabili della morte della professoressa Anneschino il silenzio che ancora protegge l'autore di un misterioso delitto il 17 marzo 1993, a prima sera, nel pieno centro della città Elena Mariella, moglie di un noto professionista fu uccisa a colpi di pistola da un uomo che l'aveva aspettata nei pressi dello studio del marito. Si disse che a uccidere fosse stato l'amante della donna, si vagheggiarono retroscena a luci rosse, ma le indagini non sono mai approdate a nulla.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Troppi rom in classe. Disturbano. I piccoli nomadi - che da anni risiedono qui - non sono degni di sedere accanto ai compagni di San Lorenzo perché parlano a stento l'italiano, apprendono al «rallentatore», hanno qualche anno in più degli altri scolari. Scuse buone per un piccolo esempio di razzismo periferico in una città che ha intere borgate metecche che ospitano immigrati di tutto il mondo, con una casa su tre dove lavorano bambinate o camerieri extracomunitari, con chiese, moschee e mercatini affollati da centrafriani e filippini, da tunisini e etiopiani, con un segretario della Cgil africano e una signora francese che gira tutto il giorno impegnandosi per le comunità zingare. Ma questo non basta per quel gruppo di genitori che mandano i propri figli nella scuola elementare «Bentivegna» e che hanno pensato di essere un gradino più in alto dei loro colleghi, papà e mamme, croati e bosniaci. Hanno firmato una petizione chiedendo alla direzione della scuola di scollare le classi dai rom, inserendo solo uno o due bimbi slavi, e soprattutto sottoponendo ad esami medici, fuori dall'ordinario, perché potrebbero portare malattie infettive. Per loro i campi dove risiedono gli slavi sono delle piccole Surat, covi di probabili appestati. I punti marcati nella petizione, che sono

alla base della richiesta, sono infatti: scarsa igiene dei piccoli rom, cattivo odore che disturba la classe, malattie della pelle. Nella capitale italiana della dispersione scolastica, e dell'evasione dalle classi - soprattutto nella fascia dei primi anni di scuola - con i bambini della periferia che lavorano nelle botteghe artigiane o portano i «domicili» dai bar o dalle salumerie, i piccoli nomadi e i loro genitori sono un esempio controcorrente. Ancora più incredibile la novità xenofoba perché a quanto pare ad ispirare i genitori antium sarebbe stato un sacerdote. Dice Leonardo Saguto, il direttore didattico dell'elementare «In una scuola il «diverso» deve essere accolto e valorizzato: questo indubbiamente finisce per giovare all'arricchimento umano e culturale anche dei suoi compagni. Questo gruppo di genitori ha segnalato che i bimbi rom sono sporchi e puzzano. Ho ispezionato diverse volte le sei prime che li ospitano. Ho trovato condizioni igieniche ottime e i bambini non avevano neanche le unghie nere. Sono tutti vaccinati, come i compagni. Frequentano regolarmente le lezioni. È un fenomeno positivo. L'esempio di un'etnia che normalmente non segue le nostre leggi e regole, dovrebbe essere seguito dai genitori della nostra città».

C'è un sacerdote che organizza la protesta delle famiglie. Non ricordo più il suo nome. Dopo aver parlato con me, che gli ho dato esaurienti spiegazioni, mi ha risposto che valuterà con i genitori. Ma quello che dicono non è vero. Ad esempio è falso che in ogni classe ci siano sei o sette rom, al massimo sono quattro». Di parere opposto è Pia Giacalone, nonna di un alunno della «Bentivegna». «Le lezioni non possono svolgersi regolarmente perché gli zingari hanno anche nove o dieci anni e hanno difficoltà ad inserirsi. Sono spesso sporchi, emanano odori a volte insopportabili e non vogliamo correre il rischio che i nostri bambini si ammalinino».

I giovani rom ospitati nei campi della Favonta e di Romagnolo sono una settantina. Molti preferiscono non andare a scuola e girare la città accattanando, come fanno i loro parenti da generazioni. La loro distribuzione nelle scuole era stata stabilita dal provveditorato e dal Comune d'accordo con la procura del tribunale per i minori. Ieri il prefetto Luigi Rossi si è incontrato col provveditore Mario Barreca e col sindaco. Orlando ha detto: «Palermo si qualifica sempre più come una città multirazziale con le sue 55 comunità nazionali organizzate. Bisogna avere cura anche dell'istruzione dei bambini e anche delle loro condizioni igieniche. Di tutti i bambini».

Raccolta di firme in una scuola elementare di Palermo

## «Non vogliamo quei rom in classe coi nostri figli»